

le De Zante – io narrante di *Altai* – patisce lo smarrimento di un'identità sospesa tra due fedi: quella cristiana del Leone di San Marco e quella della diaspora ebraica che ha trovato rifugio a Costantinopoli. Sotto il cielo del medesimo intreccio di culti e culture si muove il morisco Hernando Ruiz, figlio di una musulmana violentata da un prete cattolico. Cresciuto nella dissimulazione del credo islamico, Ruiz subirà alterne, dolorose sventure che lo porteranno a pregare rivolto verso la Mecca e a invocare i chiodi della croce di Cristo, salvo scoprire che la verginità di Maria è un dogma riconosciuto da entrambe le religioni. Abiura e apostasia cessano così di valere da infami apposizioni del Rinnegato per farsi legittimi presupposti della convivenza tra diversi. Il gioco d'identità sfuggenti e i conseguenti conflitti interiori legano saldamente questi spaccati romanzeschi del Mediterraneo cinquecentesco. «Lo sguardo di Hernando vagava sui presenti, musulmani e cristiani. Chi era lui?», domanda il narratore de *La mano di Fatima* a proposito dell'uomo che i cattolici giudicano un infedele e i confratelli moriscos appellano con disprezzo il «Nazareno». «La fuga era una crisalide, ma il bruco non diveniva farfalla: soltanto un altro bruco», risponde – dall'altro estremo del Mare Nostrum – l'io narrante di *Altai*, esplicitando dubbi e incertezze sulla natu-

vezza, lontano dalla monotonia «di un'altra saga familiare ebraica nei gironi infernali del Novecento», Lerner intraprende un cammino nello spazio e nel tempo: sui luoghi della memoria, sì, ma con lo sguardo saldamente rivolto al futuro. «Nessuno può tornare indietro. Era avanti che bisognava guardare», scrive Wu Ming. «Si deve viaggiare in avanti, facendo un uso parsimonioso della retromarcia», corregge lievemente il tiro il conduttore de *L'Infedele*. Il senso, però, non cambia e l'invito a liberarsi dal malinconico gravame dell'Esiliato è lo stesso. Da Beirut alla Galizia orientale, dai tramonti libanesi alle foreste ucraine, *Scintille* illustra le vicende dei Lerner e dei Taragan, la famiglia materna dell'autore, rimbalzando senza posa tra fatti privati e grandi eventi della Storia. L'oscuro oggetto del racconto giace oltre quel silenzio – disarmato e anestetico – con cui i Lerner, trapiantati in Medioriente, avvolsero l'eliminazione dei consanguinei nel mattatoio nazista di Boryslaw e Leopoli.

«GILGUL», L'ERRANZA

Ed è a questo punto che la dominante della tragedia parrebbe collegare i tre titoli in un funesto catalogo d'ingiustizie, violenze e abiezioni perpestrate sul crinale in cui la domanda «chi sei?» diventa la linea che separa la vita dalla morte. Eppure, c'è dell'altro, qualcosa che ha a che fare con la fine del vagare e l'avverarsi delle promesse. Lascia stupiti come la sfiducia nei confronti del cosiddetto «messianismo politico» vibri con uguale intensità nelle pagine di *Altai* e in *Scintille*. Poco importa che sia l'utopia d'un regno libero nel Mediterraneo del Cinquecento o la realtà di Eretz Israel. E poco importa che si tratti dei vagheggiamenti di Giuseppe Nasi, il potente giudeo introdotto alla corte del Sultano, o della ferocia di Ariel Sharon. L'inquieta sfiducia che monta nei confronti del separatismo statale – illuminato ed «entusiasta» o ultranazionalista e finanche razzista – attraversa *Altai* e riverbera con sfumature differenti in *Scintille*. In questo senso, il gusto amaro della sconfitta non fa in tempo a impastare la bocca, perché il rumore della tenace lotta di sempre già riecheggia nelle parole che Primo Levi consegnò, nel 1984, al giornalista de «L'Espresso» Gad Lerner: «Bisogna che il baricentro d'Israele torni fra noi ebrei della Diaspora, che abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filone ebraico della tolleranza». ❖

LA SCRITTA DI AUSCHWITZ

Il furto della scritta dell'ex lager nazista «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi) è significativa di quanto certi simboli di persecuzioni e perseguitati siano e resteranno sempre di attualità.

ra del mutamento. Dunque, chi sono costoro? Chi sono davvero questi (dis)simulatori e apolidi, martiri e convertiti, ribelli e viaggiatori? Chi sono coloro che continuano il cammino «con parole cangianti e nessuna scrittura», recando il fardello di tanti nomi e troppi battesimi?

Come risposta, esitante e pensosa, a questi interrogativi procede l'avvincente narrazione di *Scintille*. Non è un caso che il sottotitolo reciti «Una storia di anime vagabonde», omaggio alla dottrina chassidica delle anime inquiete che vagano nell'erranza chiamata gilgul dai mistici della Qabbalah. A debita distanza dalle secche di un'autobiografia colta e

**Realtà & finzione
La Storia del Novecento
e una storia di famiglia**



Scintille. Una storia di anime vagabonde

Gad Lerner

pp. 221

euro 15

Feltrinelli

**1568, le disavventure
di un «Rinnegato»**



La mano di Fatima

Ildefonso Falcones

traduzione di N. Di Girolamo

pp. 911

euro 22

Longanesi

**Anno del Signore 1569
lontano dalla Serenissima**



Altai

Wu Ming

pp. 411

euro 19,50

Einaudi Stile libero

**Il supplizio
ben pagato
dei premi
per Bernhard**

Dei premi letterari aborrisce il rito e il valore onorifico, ma non disprezzava il denaro. Venticinquemila scellini piovuti dal cielo non li rifiuta nessuna persona ragionevole, sosteneva Thomas Bernhard, neppure se provengono dall'Associazione industriali, che – in verità – dovrebbe vergognarsi perché potrebbe dotare un tale premio (l'Anton Wildgans) di cinque milioni di scellini senza neanche accorgersene. E, inoltre, «nessuno rimprovera a un accattone di prendere soldi dai passanti senza domandare come li abbiano avuti». Per non dire, infine, di quelle curiose coincidenze: ogni volta che gli annunciano l'assegnazione di un premio, lo scrittore austriaco si ricorda che proprio pochi giorni prima ha deciso di acquistarsi una Triumph (quella bianca dai sedili rossi), o «quattro muri» in montagna, o delle bellissime scarpe nuove, ma senza il denaro sufficiente.

Noi dobbiamo in ogni caso ringraziare tutti coloro che negli anni decisero di premiarlo: ogni cerimonia alla quale Bernhard era costretto a partecipare conteneva tali spunti biografici o di cronaca e tali comiche situazioni, che l'illustre protagonista si sentiva costretto a raccontarla. Ne è venuto fuori un gradevole libretto postumo con una decina di racconti inediti trovati tra le carte dello scrittore. Pubblicato in Germania da Surkamp e in Italia da Adelphi, il libretto ha per titolo *I miei premi*. I racconti sono esilaranti, mai cupi, la loro lettura è un vero spasso.

CATTIVERIE, NON ONORI

Bernhard è convinto che i premi non siano onori, ma cattiverie. Una volta viene chiamato «signora Bernhard», un'altra si rende conto che il premio ha importanza solo per la presenza di un ministro, al punto che quando questi non arriva la cerimonia è annullata. È lo stesso ministro che, mesi prima, era andato su tutte le furie e aveva abbandonato la sala durante il discorso di ringraziamento di Bernhard per un altro premio. A Brema, città che odia, come Ratisbona, un uomo venuto da Francoforte ha parlato per mezz'ora di lui e del suo romanzo *Gelo* senza lesinare sulle lodi, ma Bernhard scrive di non aver capito nulla di quello che ha detto. E si era preparato solo poche righe: «Appena l'uditorio cominciò a disporsi all'ascolto il mio discorso era già bell'e finito».

RICCARDO DE GENNARO